AUCASSIN E NICOLETTA

CANTAFAVOLA FRANCESE DEL SECOLO XII

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO

DA

ANTONIO BOSELLI

PARMA
LUIGI BATTEI
1906

AUCASSIN E NICOLETTA

CANTAFAVOLA FRANCESE DEL SECOLO XII

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO

DA

ANTONIO BOSELLI

PARMA

LUIGI BATTEI

1906

A

ERNESTO MONACI

IMPAREGGIABILE MAESTRO

PREFAZIONE

« Si la *Chanson de Roland* nous fait l'effet d'un grand basrelief aux figures imposantes, mais raides et un peu farouches, la chantefable d'*Aucassin* ressemble à un de ces délicats ivoires, où dans des rinceaux curieusement fouillés, des figurines gracieuses se regardent et se sourient aves des gestes à la fois vrais et légèrement maniérés. L'un et l'autre ont droit de figurer dans notre grand musée national, objets non seulement de curiosité pour l'archéologue, mais d'admiration pous l'artiste et de jouissance pour le spectateur ».

Queste parole scriveva Gaston Paris[1], l'uomo più d'ogni altro atto a giudicare di simile argomento.

Ma, al pari della *Chanson de Roland,* non poteva la soave novella d' *Aucassin et Nicolette* contentarsi del diritto di figurare nel grande museo nazionale francese. « Le plus délicieux bijou, que nous ait laissé le moyen-âge, » (sono parole dello stesso Paris[2]) ben meritava, come ogni grande e vera opera d'arte, di essere ammirato anche nei musei stranieri, d'essere conosciuto anche fuori della terra, che l'aveva prodotto.

E le traduzioni, che sono all'opera letteraria quello che i calchi e le fotografie sono alle statue e ai dipinti, non mancarono ad *Aucassin et Nicolette.*

La *cantafavola* del XII.° secolo fu tradotta, per quanto è a mia co-

---

1) *Poèmes et légendes du moyen-âge* Paris 1900, pp. 111-112.

2) *Op. cit.*, p. 89.

noscenza, cinque volte in tedesco, cinque in inglese, una volta in danese e una in svedese, senza dire delle numerose ristampe e delle frequenti versioni in francese moderno[1].

Non è dunque necessario ch' io spieghi perchè la *cantafavola* si presenti oggi in veste italiana[2]; sì credo opportuno dichiarare *come* essa si presenti.

La mia traduzione vuol essere prima di tutto e sopra tutto fedele, vuole cioè riprodurre il più esattamente che è possibile il pensiero del testo originale nella forma meno lontana dalla forma primitiva.

---

1) V. per questo H. SUCHIER, *Aucassin et Nicolette, texte critique accompagné de paradigmes et d' un lexique par H. S., cinquième édition partiellement refondue traduite en français par* ALBERT COUNSON, Paderborn 1903, pp. VII-VIII. A quelle notate dal S. è da aggiungere una nuova traduzione tedesca di PAUL SCHÆFENACKER, Halle 1903 (cfr. *Studi medievali*, I, 163).

2) Un saggio di traduzione ho pubblicato io stesso due mesi fa per nozze *Boselli-Dalla Rosa*, Bologna, Tip. Succ. Monti, 1906. (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLVIII 270).

Tra due lingue sorelle come la francese e l'italiana, tanto più vicine fra loro quanto più si risalga nella loro storia verso il momento in cui entrambe si staccarono dal tronco latino, m'è parso non impossibile rendere nella maggior parte dei casi la frase con la frase, la parola con la parola. E anche m'è parso che questo attaccamento scrupoloso alla forma fosse condizione necessaria, non dico a far intendere il senso, ma a conservare in qualche modo quel profumo di spontanea naturalezza e di ingenua semplicità, che è, s'io non m'inganno, il carattere essenziale della nostra novella e ne forma la vera attrattiva.

Ad ottenere tale scopo non ho esitato a ricorrere qua e là, ogni volta che mi parve opportuno, ad arcaismi e a neologismi[1], a ciò confortato dalla

---

1) Un neologismo, che spero mi si vorrà facilmente perdonare, è la parola *cantafavola* nel significato della corrispondente voce francese, che indica « ce mélange de prose et de vers, de morceaux où l'on *chante*

parola autorevole di quell' illustre maestro, che si è degnato acconsentire che al suo nome si intitolasse questo modesto tentativo[1].

So bene che questa mia ostinata cura della traduzione letterale potrà spesso apparire a più d' uno vana esagerazione: ma quando, per citare un solo esempio, io rendo costantemente con *Ora dicono e raccontano e favoleggiano* le parole del testo *Or dient et content et fabloient*, sono fermamente convinto di esprimere

---

et de morceaux où l' on *dit et conte et fable* qui caractérise notre seul roman » (PARIS, *op. cit.*, p. 99). Parlando di *Aucassin et Nicolette* l' usa anche il Renier (*Studi medievali*, I, 163). In ital., come è noto, essa ha un significato ben diverso. « Il est possible (soggiunge il Paris, *l. cit.* n. 2) qu' autrefois ce mot ait désigné la même chose que le mot français »; se così fosse (ma io non saprei dimostrarlo), *cantafavola* sarebbe un..... arcaismo.

1) « ...... Perchè i nuovi tentativi sieno più efficaci, bisogna non temere di adoperare a tempo così gli arcaismi come i neologismi più arditi. » (lett. di E. Monaci, 14 Giugno 1906).

qualche cosa di più efficace e soprattutto di più rispondente al carattere del testo che non se traducessi, come pure avrei potuto fare seguendo autorevolissimi esempi, con la semplice voce *racconto*[1].

---

1) Con *récit* rendono le tre voci del testo il Bida nella sua traduzione in francese moderno, ch' ebbe l' onore di una prefazione di G. Paris (Paris 1878), e il Paris stesso e il Langlois nella loro *Chrestomathie du moyen-âge*, 3e éd., Paris 1903. Cfr. *ivi*, p. 132, n. 1: « Les trois mots *dient*, *content* et *fabloient* sont ici à peu près synonimes, nous les réunissons en un seul dans la traduction ». Il Michaut, l' ultimo e, a parer mio, il più accurato e felice dei traduttori francesi d' *Aucassin* (*Aucassin et Nicolette, chante-fable du XIIme siècle, mise en français moderne par G. Michaut, avec une préface de Joseph Bédier*, 2e éd., Paris, Fontemoing [1903]), il Michaut, che ha, come me, lo scrupolo della fedeltà (« trop de scrupule, dice il Bédier nella bella prefazione (p. XII), par un souci peut-être décevant, çà et là, de littéralité verbale »), traduce le tre parole del testo così: *Ici on parle, on conte, on raconte*. Che l' ital. e dantesco *favoleggiano* (Par. XV, 125) sia preferibile al *raconte* del Michaut nessuno, credo, vorrà negare. Qui l' italiano è più vicino al francese antico che non lo stesso francese moderno.

Del resto lo scrupolo della lettera non è stato sì forte da trascinarmi a conservarla anche là dove il conservarla era o inutile o dannoso; l'amore della fedeltà doveva trovare i suoi limiti almeno nel buon senso!

Ma lo stesso amore della fedeltà m'ha persuaso a dare integra la traduzione del testo. Una parte di questo, quella che narra le avventure di Aucassin e Nicoletta al castello di Torelore (n.i XXVIII-XXXIII), non solo è priva di quella grazia, che noi ammiriamo nel resto; ma è tale e per le cose narrate e per la scarsissima connessione di esse con l'argomento della *cantafavola* da ripugnare a dirittura al gusto moderno. Checchè ne dica il Suchier[1], io non esito a condividere pienamente il giudizio del Paris, che trova « tout l'épisode des aventures lontaines des deux amants

1) Cit. dal Paris, *Romania,* VIII 291.

autant ennuyeux qu' absurde[1] ». Il Bida lo tralascia senz'altro nella sua traduzione e il Michaut lo relega in appendice[2].

« Heureusement (scrive quest'ultimo[3]) cet épisode est court; il est tout juste assez long pour nous donner une idée des pauvretés que le moyen-âge mêle parfois à ses plus jolies choses et pour nous avertir des limites de son art ».

Ho riferito queste parole del Michaut, perchè la giustissima considerazione in esse espressa è appunto quella che m'ha fatto ritenere necessario conservare nella traduzione anche questa parte; se così era il medio evo, noi così dobbiamo riprodurlo. Un traduttore non deve nè correggere nè abbellire.

---

1) *Romania, l. c.* Il Paris stesso sospetta, e con molta ragione, che in questo tratto si abbia a deplorare una lacuna (cfr. *Romania,* XXIX 290-91).

2) Cfr. *op. cit.,* p. XLIV, n. 2.

3) *Op. cit.,* p. XLIV-XLV.

D'aver tradotta in prosa la parte poetica del testo[1] non credo di dovermi difendere. Senza dire che per fare dei versi ci vuole un poeta e che la poesia del medio evo è quasi del tutto refrattaria alle forme della poesia moderna, il mio solito amore della fedeltà mi ci costringeva.

Le regole della versificazione obbligano troppo spesso alla parafrasi, ed io, senza disconoscere in certi casi l'utilità e magari la necessità della parafrasi, da essa ho voluto ora di proposito tenermi lontano[2].

Per il testo ho seguito l'ultima edizione del Suchier, qui addietro ci-

---

1) La traduzione della parte poetica ho stampato in *corsivo*, avendo cura di tener distinti i singoli versi.

2) Una parafrasi in molti luoghi, e come tale assai bene riuscita, è la traduzione già ricordata del Bida. « Son oeuvre, scrive il Paris nella prefazione (p. XXX), est maint endroit une transposition plutôt qu'une traduction ». Letterale vuol essere ed è quasi sempre la buona versione inglese di M. S.

tata; perchè in qualche rarissimo caso abbia creduto dovermene allontanare dico più innanzi nelle note.

Ho voluto dar ragione dei criteri, che m' hanno guidato in questo tentativo di traduzione; se essi siano lodevoli, e, soprattutto, se io abbia saputo non indegnamente metterli in pratica giudicheranno i competenti.

Ai quali mi sia lecito ricordare le parole d' un filologo acutissimo e di traduzioni ben esperto, Augusto Franchetti[1]: « Non è ragionevole di richiedere da una traduzione più di quanto possa dare. Una vera creazione artistica, nessuno vale a rifarla, neanche lo stesso autore ».

Henry e E. Thompson (Boston, Small, Maynard and Company, MCMI); ma la parte poetica, che è opera del Thompson, benchè per lo più sia ammirabile per la sua fedeltà, lascia in qualche punto a desiderare.

1) Nella prefazione a *Faust, Tragedia del Goethe, Versione metrica di Giuseppe Biagi con prefazione di A. F.*, Firenze, Sansoni 1900, p. xv.

E qui, da ultimo, sento il dovere di ringraziare pubblicamente l' illustre Prof. Ernesto Monaci, che con gentile e amorevole pazienza si compiacque rivedere sulle prove di stampa questa mia traduzione. Quanto essa debba ai consigli e ai suggerimenti di lui possono immaginare coloro (e sono tanti!) che sanno quale maestro è il Monaci; quanto sia l'obbligo mio io solo so, e so che è grandissimo.

ANTONIO BOSELLI.

Parma, Luglio 1906.

AUCASSIN E NICOLETTA

I

Chi vorrebbe udire buoni versi della gioja, del triste dolore di due belli fanciulletti, Nicoletta e Aucassin, delle pene ch' egli sofferse e delle prodezze ch' egli fece per la sua amica dal chiaro viso? Dolce è il canto, bello il racconto e cortese e ben composto. Nessun uomo è sì turbato, tanto dolente e afflitto, di sì gran male preso, che, se l'ode, non sia guarito e riconfortato di gioia, tanto è dolce!

II

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO

che il conte Bougart di Valenza faceva guerra al conte Garin di Biaucaire sì grande e sì meravigliosa e sì mortale, che non spuntava un sol giorno senza ch' egli fosse alle porte

e alle mura e alle barriere della città con cento cavalieri e con dieci mila sergenti a piedi e a cavallo; e gli bruciava la terra e guastava il paese e uccideva gli uomini.

Il conte Garin di Biaucaire era vecchio e debole; e l'età sua era passata. Non aveva nessun erede, nè figlio, nè figlia, fuorchè un solo garzone. Questi era tale come vi dirò. Aucassin aveva nome il giovinetto; bello era e grazioso e grande e ben tagliato di gambe e di piedi e di corpo e di braccia. Biondi aveva i capelli e leggermente arricciati e gli occhi vivaci e ridenti e la faccia chiara e delicata e il naso grande e ben fatto, ed era così fornito di buone qualità, che non ve n' era in lui nessuna cattiva; tutte buone. Ma era così preso d'amore, che tutto vince, che non voleva essere cavaliere, nè prendere le armi, nè andare al torneo, nè nulla fare di ciò che avrebbe dovuto. Il padre e la madre gli dicevano:

« Figlio, prendi dunque le armi e monta a cavallo e difendi la tua terra e aiuta i tuoi uomini. Se essi ti veggono fra loro, difenderanno meglio i loro corpi e i loro averi e la tua terra e la mia. »

— « Padre, fa Aucassin, che dite voi ora? Mai mi conceda Iddio cosa che io gli domandi, quando io sarò cavaliere e monterò a cavallo e andrò a combattimento o a battaglia, là dove io ferisca cavaliere o altri me, se voi non mi date Nicoletta, la mia dolce amica, che amo tanto. »

— « Figlio, fa il padre, questo non potrebbe essere. Lascia stare Nicoletta; chè essa è una schiava, che fu menata da terra straniera, e la comprò il visconte di questa città dai Saracini e in questa città la menò; l' ha tenuta al fonte e battezzata e fatta sua figlioccia e uno di questi giorni le darà un baccelliere, che le guadagnerà il pane con onore. In ciò tu non hai che fare, e, se vuoi aver moglie, io ti darò la figlia di un re o di un conte. Non c'è uomo sì ricco in Francia, che, se vuoi averne la figlia, tu non l' abbia. »

— « Oh, padre, fa Aucassin, dove è ora sì alto onore sulla terra, che, se l'avesse Nicoletta, la mia dolcissima amica, non fosse ben posto in lei? S' ella fosse imperatrice di Costantinopoli o d' Allemagna o regina di Francia o d' Inghilterra, sarebbe questo ben poco per lei, tanto è nobile e cortese e onesta e ricca di tutte le buone qualità. »

III

ORA SI CANTA.

Aucassin fu di Biaucaire, d'un castello di bel soggiorno. Da Nicola la ben fatta nessun uomo lo può distogliere, ma suo padre non gliela concede. E sua madre lo minaccia:

« *Dì dunqne, folle! che vuoi fare? Nicoletta è graziosa e gaia; ma fu cacciata da Cartagine, fu comprata da un Sassone.*

Poichè ti vuoi ammogliare, prendi donna di alto paraggio! »

— « *Madre, non ne posso fare altro. Nicoletta è di nobile cuore; il suo corpo grazioso e il suo viso, la sua bellezza mi rischiara il cuore. Ben è giusto che io abbia il suo amore, chè troppo è soave.* »

IV

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Quando il conte Garin di Biaucaire vide che non potrebbe distogliere Aucassin, suo figlio, dall'amore di Nicoletta, trasse al visconte della città, che era suo vassallo, e gli parlò:

« Signor visconte, allontanate dunque Nicoletta, vostra figlioccia. Sia maledetta la terra, donde essa fu menata in questo paese! Poichè per lei io perdo Aucassin; egli non vuole essere cavaliere nè fare niente di tutto ciò che far deve. E sappiate bene che, se io la posso avere, l'arderò in un rogo e voi stesso avrete molto a temere per voi. »

— « Signore, fa il visconte, mi pesa che egli vada e venga e che le parli. Io l'aveva comprata co' miei danari, l'aveva tenuta al fonte e battezzata e fatta mia figlioccia, e le avrei dato uno di questi giorni un baccelliere, che le guadagnasse il pane con onore. In questo Aucassin, vostro figlio, non avrebbe avuto che fare. Ma poichè è vostra volontà e vostro piacere, io la manderò in tale terra e in tale paese, che mai più la vedrà co' suoi occhi. »

— « State in guardia! fa il conte Garin. Gran male ve ne potrebbe venire. »

Essi si separano. E il visconte era uomo molto ricco e aveva un ricco palazzo nell'angolo d'un giardino. Là in una camera in alto egli fece mettere Nicoletta e una vecchia con lei per tenerle compagnia, e vi fece mettere pane e carne e vino e tutto ciò che fosse loro di mestieri. Poi fece sigillare l'uscio, che non si potesse da nessuna parte entrare nè uscire; ma dalla parte del giardino vi era una finestra assai piccola, dalla quale veniva loro un po' d'aria fresca.

V

Ora si canta.

Nicola è messa in prigione in una camera a volta, che è fatta con grande arte e dipinta a meraviglia. Alla finestra di marmo s'appoggiò la giovinetta. Aveva la capigliatura bionda, ben fatto il sopracciglio, la faccia chiara e delicata. Mai vedeste una più bella! Guardò fuori per la foresta e vide la rosa sbocciata e gli uccelli che cantano; allora si chiamò orfanella.

« *Ahimè! lassa! ahimè meschina! Perchè sono io messa in prigione? Aucassin, donzello e signore! io sono la vostra amica, e voi non mi odiate! Per voi sono messa in prigione in questa camera a volta, dove io*

traggo molto malamente la vita. Ma, per Dio, figlio di Maria! a lungo non vi starò, se lo posso fare. »

VI

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Nicoletta era in prigione nella camera, come voi avete udito e inteso. Il grido e la voce andò per tutta la terra e per tutto il paese che Nicoletta era perduta. Alcuni dicono ch'essa era fuggita fuori della terra e alcuni dicono che il conte Garin di Biaucaire l'ha fatta uccidere. Se alcuno ne ebbe gioia, Aucassin non ne fu lieto, anzi trasse al conte della città e gli parlò:

« Signor visconte, che avete voi fatto di Nicoletta, la mia dolcissima amica, la cosa che io più amava in tutto il mondo? Me l'avete voi tolta o involata? Sappiate bene che, se io ne muoio, ne sarà domandata vendetta, e sarà ben giusto. Chè voi m'avrete ucciso con le vostre due mani, perchè m'avete tolta la cosa, che io più amava in questo mondo. »

— « Bel signore, fa il visconte, lasciate stare dunque. Nicoletta è una schiava, ch'io menai da terra straniera e la comprai co' miei denari dai Saracini; l' ho tenuta al fonte e battezzata e fatta mia figlioccia, l'ho nutrita, e le avrei dato uno di questi giorni un baccelliere, che le guadagnasse il pane con onore. In ciò voi non avete che fare, ma prendete

la figlia d'un re o d'un conte. Di più, che credereste voi aver guadagnato, se l'aveste fatta vostra ganza e messa nel vostro letto? Ben poco avreste acquistato, perchè tutti i giorni della vita ne sarebbe svergognato il vostro corpo e appresso sarebbe la vostra anima nell'inferno; chè in paradiso non entrereste voi certo. »

— « In paradiso che ho a fare? Io non cerco d'entrarvi, pur ch'io abbia Nicoletta, la mia dolcissima amica, che amo tanto. Poichè in paradiso non va che tale gente quale vi dirò. Ci vanno quei vecchi preti e quei vecchi storpi e quei monchi, che tutto il giorno e tutta la notte stanno accoccolati davanti agli altari e nelle vecchie grotte, e quelli vestiti di vecchie cappe sdruscite e di vecchi cenci, che vanno nudi e scalzi e con le gambe nude e muoiono di fame e di sete e di freddo e di miseria. Quelli vanno in paradiso; con essi io non ho che fare. Nell'inferno voglio andare; perchè nell'inferno vanno i bei chierici e i bei cavalieri, che sono morti ne' tornei e nelle grandi guerre, e i buoni scudieri e i nobili uomini; con questi voglio andare io. E là vanno le belle donne cortesi, che hanno due amici o tre oltre i loro mariti, e là vanno l'oro e l'argento e le pelliccie di vajo e di grigio, e là vanno arpatori e menestrelli e i re del mondo. Con questi voglio andare, pur ch'io abbia Nicoletta, la mia dolcissima amica, con me. »

— « Certo, fa il visconte, per niente ne parlerete, perchè non la vedrete mai più. E se voi

le parlaste e vostro padre lo sapesse, egli farebbe ardere e me e lei in un rogo, e voi medesimo potreste avere gran paura. »

— « Questo mi pesa », fa Aucassin.

Dolente si separa dal visconte.

VII

Ora si canta.

Aucassin se n'è tornato molto dolente e abbattuto. Della sua amica dal chiaro viso niuno lo può confortare e niuno dargli buon consiglio.

É andato verso il palazzo, ne ha montate le scale, è entrato in una camera e comincia a lacrimare e a menare gran duolo e a rimpiangere la sua amica.

« Nicoletta dal bel contegno, dal bel venire e dal bell'andare, dal bel piacere e dolce parlare dal bel ridere e bel giuocare, dal bel baciare e bell'abbracciare, per voi sono sì addolorato e sì malamente ridotto, che non credo uscirne vivo, sorella, dolce amica! »

VIII

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Mentre Aucassin era nella camera e rimpiangeva Nicoletta, il conte Bougart di Valenza, che aveva da fornire la sua guerra, non

se ne obliò, anzi aveva mandato i suoi uomini a piedi e a cavallo, e trasse al castello per assalirlo. E s'alza il grido e il rumore, e i cavalieri e i sergenti s'armano e corrono alle porte e alle mura per difendere il castello, e i cittadini montano nei ballatoj della mura e gettano quadrelli e pali aguzzi.

Mentre l'assalto era grande e pieno, il Conte Garin di Biaucaire venne nella camera dove Aucassin stava dolente e rimpiangeva Nicoletta, la sua dolcissima amica, che amava tanto.

« Ah! figlio, fa lui. Come sei miserabile e infelice, poichè vedi che si assalta il tuo castello, il migliore e il più forte di tutti! E sappi che, se tu lo perdi, sei diseredato. Figlio, prendi dunque le armi e monta a cavallo e difendi la tua terra e aiuta i tuoi uomini e va alla battaglia. Anche se tu non vi ferisca uomo nè altri te, s'essi ti vedono fra loro, difenderanno meglio i loro averi e i loro corpi e la tua terra e la mia. E tu sei sì grande e sì forte che ben lo puoi fare, e fare lo devi. »

— « Padre, fa Aucassin, che dite voi ora? Mai mi conceda Iddio cosa ch'io gli domandi, quando io sarò cavaliere e monterò a cavallo e andrò in battaglia, là dove io ferisca cavaliere o altri me, se voi non mi date Nicoletta, la mia dolce amica, che tanto amo. »

— « Figlio, disse il padre, questo non può essere. Soffrirei di essere del tutto diseredato e di perdere ciò che ho, piuttosto che tu mai l'avessi per moglie o per sposa. »

Egli ve ne va. E quando Aucassin lo vede andare, lo richiama.

« Padre, fa Aucassin, venite avanti. Io vi farò buon patto. »

— « E quale, bel figlio? »

— « Io prenderò le armi e andrò alla battaglia a tal patto che, se Dio mi rimeni sano e salvo, voi mi lascierete vedere Nicoletta, la mia dolce amica, tanto che abbia dette a lei due parole o tre e che l'abbia una sola volta baciata. »

— « Io l'acconsento », fa il padre

Egli lo accorda e Aucassin fu lieto.

IX

Ora si canta.

Aucassin udì del bacio, ch' egli avrà al ritorno. Per cento mila marchi d'oro puro non lo si sarebbe fatto così lieto. Domandò ricche armi, gli si sono apparecchiate. Veste un doppio usbergo e allaccia l'elmo sul capo, cinge la spada dal pomo di oro puro, monta sul suo destriero e prende lo scudo e lo spiedo. Guardò amendue i piedi; bene gli si adattarono nelle staffe. A meraviglia si tenne contento, gli sovvenne della sua amica e spronò il destriero. Esso gli corre molto volontieri, e ne viene dritto dritto verso la porta alla battaglia.

X

Ora dicono e raccontano.

Aucassin era armato sul suo cavallo, come voi avete udito e inteso. Dio! come gli si adattava lo scudo al collo e l'elmo sul capo e la cintura della spada sull'anca sinistra! E il giovinetto era grande e forte e bello e grazioso e ben fatto, e il cavallo, sul quale sedeva, era rapido e corridore, e il giovanetto l'aveva ben diretto attraverso la porta. E non crediate già che pensasse a prendere buoi o vacche o capre, nè che ferisse cavaliere o altri lui! Niente affatto! Mai se ne sovvenne, anzi pensò tanto a Nicoletta, la sua dolce amica, che obliò le redini e tutto quello ch' egli doveva fare. E il cavallo, che aveva sentito gli sproni, lo portò in mezzo alla mischia, e si slancia nel bel mezzo de' suoi nemici. Ed essi gettano le mani da tutte le parti, lo prendono, lo spogliano dello scudo e della lancia e lo menano sull' istante prigione, e già andavano discutendo di quale morte lo farebbero morire.

E quando Aucassin l' intese:

« Ah! Dio! fa egli, dolce creatura! Sono questi i miei nemici mortali, che qui mi menano e che ormai mi taglieranno la testa? E dopo che avrò la testa tagliata, giammai non parlerò a Nicoletta, la mia dolce amica, che tanto amo. Ancora ho io qui una buona spada e siedo sopra un buon cavallo fresco. Se ora non mi difendo per lei, mai Dio la aiuti, se mai m' ama! »

Il giovinetto era grande e forte, e il cavallo, sul quale sedeva, era focoso. Egli mette la mano alla spada e comincia a ferire a destra e a sinistra, e taglia elmi e nasali e pugni e braccia, e fa un massacro intorno a sè così come il cinghiale quando i cani l'assaltano nella foresta, sì ch' egli abbatte loro dieci cavalieri e ferisce sette e si getta in tutta fretta fuori della mischia e se ne ritorna indietro a galoppo con la spada nella mano.

Il conte Bougart di Valenza udì dire che si impiccherebbe Aucassin, suo nemico. Egli veniva verso quella parte e Aucassin lo riconobbe. Egli teneva la spada in mano, e lo ferisce in mezzo all' elmo sì che glielo affonda nel capo. Fu così stordito che cadde a terra, e Aucassin tende la mano, lo prende e lo mena prigione per il nasale dell' elmo e lo rende a suo padre.

« Padre, fa Aucassin, ecco qui il vostro nemico, che tanto vi ha guerreggiato e fatto del male. Venti anni è già durata questa guerra, che mai potè essere condotta a termine da uomo. »

— « Bel figlio, fa il padre. Queste prodezze giovanili dovete fare e punto badare a follie. »

— « Padre, fa Aucassin, non state a farmi rampogna, ma tenetemi i patti. »

— « Bah! quali patti, bel figlio? »

— « Ah! padre, li avete voi obliati? Per il mio capo! se alcuno li oblia, non io voglio obliarli, anzi molto mi stanno a cuore. Non

faceste voi dunque questo patto, quando presi le armi e andai alla battaglia, che, se Dio mi riconduceva sano e salvo, voi mi lascereste vedere Nicoletta, la mia dolce amica, tanto che le avessi dette due parole o tre e l'avessi una volta baciata? Questo voi mi prometteste e questo voglio che mi manteniate. »

— « Io? fa il padre. Dio non m'aiuti, quando io manterrò questo patto! E se essa fosse qui ora, l'arderei in un rogo e voi medesimo potreste avere gran paura. »

— « Tutto finisce qui? » fa Aucassin.

— « Se Dio m'aiuti, fa il padre, sì. »

— « Certo, fa Aucassin, io sono molto dolente, quando un uomo della vostra età mentisce. Conte di Valenza, fa Aucassin, io vi ho fatto prigione! »

— « Certamente, signore! » fa il conte.

— « Date qua la vostra mano » fa Aucassin.

— « Volontieri, signore. »

— « Promettetemi, fa Aucassin, che in ogni giorno che voi abbiate a vivere, se potrete fare onta o danno a mio padre nel suo corpo o nel suo avere, voi la farete! »

— « Per Dio! signore, non fatevi beffe di me; ma mettetemi a riscatto. Voi non sapreste domandarmi oro o argento, cavalli o palafreni, pelliccie di vaio e di grigio, cani o uccelli che io non vi dia. »

— « Come, fa Aucassin, non riconoscete ch'io vi ho fatto prigione? »

— « Sì, signore », fa il conte Bougart.

— « Dio non m' aiuti, fa Aucassin, se io non vi faccio volare la testa, se voi non me lo promettete. »

— « In nome di Dio ! fa egli ; io vi prometto tutto ciò che vi piace. »

Glielo promette, e Aucassin lo fa montare sopra un cavallo, egli monta sopra un altro e l' accompagnò finchè fu in luogo sicuro.

XI

Ora si canta.

Quando il conte Garin vede di Aucassin, suo figlio, ch' egli non potrà staccarlo da Nicoletta dal chiaro viso, lo mette in una prigione, in un celliero sotterraneo, che era fatto di marmo bigio. Quando Aucassin ci venne, era dolente; mai fu così. Prese a lamentarsi sì come voi potrete udire :

« Nicoletta, fiore di giglio, dolce amica dal chiaro viso, sei più dolce che uva o che vino profumato in una coppa. L' altro ieri vidi un pellegrino, era nativo del Limosino, ammalato di vertigine, e giaceva dentro un letto. Molto era abbattuto e malato di grande male. Tu passasti davanti al suo letto, sollevasti il tuo strascico e la tua pellicia d' ermellino, la camicia di bianco lino, tanto che vide la tua piccola gamba. Fu guarito il pellegrino e tutto sano; mai fu così. E si alzò dal suo letto e ritornò

nel suo paese sano e salvo e tutto guarito.

Dolce amica, fiore di giglio, dal bell' andare e bel venire, dal bel giuocare e bello scherzare, dal bel parlare e bel piacere, dal dolce baciare e dolce sentire, niuno vi potrebbe odiare! Per voi sono messo in prigione in questo celliero sotterraneo, dove molto malamente finirò. Qui ora mi converrà morire per voi, amica! »

XII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Aucassin fu messo in prigione, come voi avete udito e inteso, e Nicoletta d'altra parte stava nella camera. Era nel tempo d'estate nel mese di maggio, quando i giorni sono caldi, lunghi e chiari e le notti quiete e serene. Nicoletta giaceva una notte nel suo letto; vide la luna splendere chiara per una finestra, udì l' usignuolo cantare nel giardino e le sovvenne di Aucassin, suo amico, che tanto amava. Cominciò a pensare al conte Garin di Biaucaire, che la odiava a morte, e pensò ch' ella non rimarrebbe più là, perchè, se fosse denunziata e il conte Garin lo sapesse, la farebbe morire di mala morte. S' accorse che la vecchia, che era con lei, dormiva. Si levò, vestì un corsetto di stoffa di seta, ch' essa aveva molto buono, prese panni da letto e asciugamani, li annodò l' uno all' altro, fece

una corda lunga come potè, l' annodò alla colonnetta della finestra, si calò giù nel giardino, prese la veste con una mano davanti e con l'altra di dietro, la sollevò per la rugiada che vedeva abbondante sull' erba e se ne andò attraverso il giardino.

Essa aveva i capelli biondi e leggermente arricciati, gli occhi vivaci e ridenti, la faccia delicata, alto il naso e ben fatto, vermiglie le piccole labbra più che non sia ciliegia o rosa al tempo d' estate, e i denti bianchi e sottili. E aveva le piccole mammelle dure, che le sollevavano la veste come fossero due grosse noci, ed era sì sottile intorno ai fianchi, che nelle due mani l' avreste potuta chiudere, e i fiori di margherita, ch' essa rompeva con le dita dei piedi e che cadevano sul collo del piede, erano a dirittura neri a confronto dei suoi piedi e delle sue gambe, tanto bianca era la giovinetta. Venne alla postierla, l' aperse, uscì per le vie di Biaucaire dalla parte dell' ombra, poichè la luna splendeva molto chiara, e andò tanto che venne alla torre, dove era il suo amico. La torre era screpolata qua e là; essa si rannicchiò presso uno dei pilastri, si strinse nel mantello, mise il capo attraverso una fessura della torre, che era vecchia e antica, e udì Aucassin che là dentro si lamentava e menava grande duolo e rimpiangeva la sua dolce amica, che tanto amava. E quando l'ebbe ascoltato abbastanza, cominciò a dire.

XIII

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro viso s'è appoggiata ad un pilastro, udì Aucassin lamentarsi e rimpiangere la sua amica. Allora parlò, disse il suo pensiero:

« Aucassin, nobile barone, franco signore onorato, che vale a voi il lamentarvi, l'affliggervi e il piangere, quando mai di me godrete? Perchè vostro padre mi odia e tutti i vostri parenti. Per voi passerò il mare e andrò in altro regno. »

Ha tagliato de' suoi capelli, là dentro li ha gettati. Aucassin il barone li prese e molto li ha onorati e baciati e abbracciati. In seno se li ha posti e rincomincia a piangere, tutto per la sua amica.

XIV

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Aucassin udì Nicoletta dire che se ne voleva andare in altro paese, non fu in lui che sdegno.

« Bella dolce amica, fa egli, voi non ve ne andrete punto, perchè allora mi uccidereste. E il primo che vi vedesse e lo potesse, vi prenderebbe subito, vi metterebbe nel suo letto e vi farebbe sua ganza. E dopo che voi aveste giaciuto nel letto con un uomo che

non fossi io, non crediate ch' io attendessi tanto che trovassi un coltello col quale mi potessi ferire al cuore e uccidere. No davvero, tanto non attenderei; anzi, appena io vedessi una muraglia o una pietra bigia, mi precipiterei e urterei sì duramente la testa, che ne farei volare gli occhi e saltare le cervella. Ancora amerei io meglio morire di siffatta morte che sapere che voi aveste giaciuto in letto con un uomo che non fossi io. »

— « Ah! fa essa, io non credo che voi m'amiate tanto quanto dite; ma io vi amo più che voi non facciate me. »

— « Oh! fa Aucassin, bella dolce amica, non potrebbe essere che voi m' amaste tanto quanto io faccio voi. La donna non può tanto amare l' uomo come l' uomo fa la donna. Poichè l' amore della donna è nella punta dell' occhio e nella punta del capezzolo della mammella e nella punta del dito del piede, ma l' amore dell' uomo è piantato dentro il cuore, di dove non può uscire. »

Mentre Aucassin e Nicoletta parlavano insieme, le guardie della città venivano lungo una strada e avevano le spade sguainate sotto le cappe. Poichè il conte Garin aveva loro comandato, che, se la potessero prendere, l' uccidessero. E il guardiano, che era sulla torre, li vide venire e udì ch' essi andavano parlando di Nicoletta e che minacciavano di ucciderla.

« Dio, fa egli, quale gran danno di sì bella giovinetta, se la uccidono! E sarebbe

molto grande servizio, se io le potessi dire cosa, di cui essi non s' avvedessero e per cui ella se ne guardasse. Poichè, se l' uccidono, Aucassin, il giovane mio signore, ne morirà, di che sarà gran danno. »

XV

Ora si canta.

Il guardiano era molto valente, prode e cortese e saggio. Egli cominciò un canto, che fu bello e piacevole:

« Giovinetta dal nobile cuore, hai corpo bello ed avvenente, i capelli biondi e rilucenti, brillanti gli occhi, il viso ridente. Ben lo veggo dal tuo volto, hai parlato al tuo amante, che per te si va morendo. Io te lo dico e tu intendilo! Guardati dai traditori, che per di qui ti vanno cercando con le spade nude sotto le cappe. Fortemente ti vanno minacciando e tosto ti faranno del male, se non ti guardi. »

XVI

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

« Oh! fa Nicoletta, l' anima di tuo padre e di tua madre sia in benedetto riposo, poichè sì bellamente e sì cortesemente me l' hai detto. Se piace a Dio, io me ne guarderò bene, e Dio me ne guardi! »

Ella si stringe nel mantello all'ombra del pilastro, tanto che quelli furono passati oltre; e prende congedo da Aucassin e se ne va finchè viene al muro del castello. Il muro era rovinato e riparato con fascine; ella montò sopra e fece tanto che si trovò tra il muro e la fossa, guardò in basso e vide la fossa molto profonda e molto scoscesa ed ebbe grandissima paura.

« Ah! Dio! fa essa, dolce creatura! Se mi lascio cadere, mi romperò il collo, e se rimango qui, domani mi prenderanno e mi arderanno sopra un rogo. Ancora amo meglio di morire qui che tutto il popolo m' abbia domani a guardare con meraviglia. »

Si segnò in fronte e si lasciò sdrucciolare giù nella fossa; e, quando venne al fondo, i suoi bei piedi e le sue belle mani, che non sapevano di ferite, erano contusi e scorticati e il sangue ne usciva in ben dodici luoghi; e tuttavia essa non sentì nè male nè dolore per la grande paura che aveva. E se era stata in pena per entrare, ancora in più grave fu per uscire. Pensò che dimorar lì non era buono, trovò un palo aguzzo, che quelli di dentro avevano gettato per difendere il castello, fece un passo avanti l'altro e montò a gran pena finchè venne di sopra.

Presso, a due tiri di balestra, era la foresta, che si estendeva ben trenta leghe in lungo e in largo, e vi erano bestie selvagge e serpenti. Ella aveva paura, che, se vi entrasse, esse l' uccidessero, e d' altra parte pen-

sava che, se la trovassero lì, la ricondurrebbero nella città per essere bruciata.

XVII

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro viso è montata dalla fossa e prende a lamentarsi e a invocare Gesù:

« Padre, re di maestà! ora non so da qual parte andare. Se vado nel bosco fronzuto, certo mi mangeranno i lupi, i leoni e i cinghiali, dei quali vi è in abbondanza. E se attendo il giorno chiaro che alcuno mi possa qui trovare, s'accenderà il rogo, dove il mio corpo sarà abbruciato. Ma, per il Dio di maestà! ancora amo io assai meglio che mi mangino i lupi, i leoni e i cinghiali che andare nella città. Io non andrò. »

XVIII

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Nicoletta si lamentò molto, come voi avete udito. Si raccomandò a Dio e camminò tanto che venne nella foresta. Non osò entrare molto addentro per le bestie selvagge e per i serpenti, ma si appiattò in un folto cespuglio. E la prese il sonno e dormì sino al domani a prima alta, quando i pastorelli uscirono

dalla città e spinsero le loro bestie tra il bosco e il fiume. Essi si trassero da una parte a una bellissima fontana, che era in capo alla foresta, stesero una cappa e vi misero sopra il pane.

Mentre mangiavano, Nicoletta si sveglia alle grida degli uccelli e dei pastorelli e s' affretta a loro:

« Bei fanciulli, fa essa, il Signore Iddio vi aiuti! »

— « Dio vi benedica » fa uno, che era meglio parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa essa, conoscete voi Aucassin, il figlio del conte Garin di Biaucaire? »

— « Sì, lo conosciamo bene. »

— « Se Dio v'aiuti, bei fanciulli, fa essa, ditegli che vi è una bestia in questa foresta e ch' egli venga a cacciarla; e se la può prendere, non ne darebbe un membro per cento marchi d' oro nè per cinquecento, nè per alcun avere. »

E quelli la guardarono e la videro sì bella che ne rimasero tutti smarriti.

— « Io dirglielo? » fa quello che era meglio parlatore degli altri. « Sventura a chi mai ne parlerà e glielo dirà! È fantasia ciò che voi dite; chè non v' ha in questa foresta bestia sì preziosa, nè cervo, nè leone, nè cinghiale, della quale un membro valga più di due denari o tre al più, e voi parlate di sì grande avere! Sventura a chi vi crede e a chi mai glielo dirà! Voi siete una fata; noi

non ci diamo cura della vostra compagnia; tenete la vostra strada. »

— « Ah! bei fanciulli, dice essa, così farete. La bestia ha tale medicina che Aucassin sarà guarito del suo male. Io ho qui cinque soldi nella mia borsa; prendete e diteglielo. E dentro tre giorni gli conviene cacciare, e se dentro tre giorni non la trova, mai più la vedrà e mai sarà guarito del suo male. »

— « Affè, fa egli, i danari li prenderemo, e s' ei viene qui, gli parleremo; ma certo non l' andremo a cercare. »

— « Alla buon' ora! » fa essa.

Allora prende congedo dai pastorelli e se ne va.

XIX

Ora si canta.

Nicoletta dal chiaro viso si partì dai pastorelli e prese la sua strada attraverso il bosco fogliuto lungo un vecchio antico sentiero, finchè venne ad una via, ove si dipartono sette strade, che vanno per il paese.

Ella prese a pensare di mettere alla prova il suo amico, se l' ama come ha detto. Colse fiori di giglio e erba di landa e altresì del fogliame e ne fece una bella capanna. Mai ne vidi una sì graziosa! Giuro per il Dio che non mente che, se Aucassin viene per di

là e per l'amore di lei non vi si riposa un poco, mai più sarà suo amico nè essa sua amica.

XX

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Nicoletta aveva fatta la capanna, come voi avete udito e inteso, molto bella e molto grande, e l'aveva ben rivestita fuori e dentro di fiori e di foglie; si nascose presso la capanna in un folto cespuglio per sapere che cosa farebbe Aucassin.

E corse per tutta la terra e per tutto il paese il grido e la voce che Nicoletta era perduta. Alcuni dicono ch' essa è fuggita e altri dicono che il conte Garin l' ha fatta uccidere. Se alcuno ne ebbe gioja, Aucassin non ne fu lieto. E il conte Garin, suo padre, lo fece mettere fuori di prigione, invitò i cavalieri della sua terra e le donzelle e fece fare una ricchissima festa, perchè egli credeva di confortare Aucassin, suo figlio. Mentre la festa era più piena, Aucassin stava appoggiato a una balaustrata, tutto dolente e tutto abbattuto. Se altri menava gioja, Aucassin non ne aveva voglia; chè nulla vedeva là di ciò ch' egli amava. Un cavaliere lo guardò, venne a lui e gli parlò:

« Aucassin, fa egli, di siffatto male quale avete voi sono stato io malato. Vi darò un buon consiglio, se mi volete credere. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Un buon consiglio avrò caro. »

— « Montate sopra un cavallo, fa quegli, e andate a distrarvi lungo quella foresta; voi vedrete i fiori e le erbe e udrete cantare gli uccelletti. Per avventura udrete tale parola, dalla quale vi verrà vantaggio. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Così farò. »

Egli si ritira dalla sala, discende le scale e viene nella stalla, dove era il suo cavallo. Fa mettere la sella e il freno, pone il piede nella staffa, monta e esce dal castello. Andò tanto che giunse alla foresta e tanto cavalcò che venne alla fontana, e trovò i pastorelli all'ora nona in punto; avevano stesa una cappa sull'erba e mangiavano il loro pane e facevano grandissima gioja.

XXI

Ora si canta.

Si radunano i pastorelli, Esmeret e Martinet, Fruelin e Johannet, Robechon e Aubriet. Uno dice: « Bei compagni, Dio aiuti Aucassin, il bel giovinotto, affè! e la giovinetta dal corsetto, che aveva i capelli biondi, chiaro il viso e gli occhi brillanti, che a noi diede denari, coi quali compreremo focacce, coltelli e guaine, zufoli e corni, vincastri e zampogne. Dio lo salvi! »

XXII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Quando Aucassin udì i pastorelli, gli sovvenne di Nicoletta, la sua dolcissima amica, che tanto amava, e pensò ch' ella fosse stata là. E diede degli sproni al cavallo e venne ai pastorelli :

« Bei fanciulli, Dio vi aiuti ! »

— « Dio vi benedica ! » fa quello che era meglio parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa lui, tornate a dire la canzone che dicevate ora. »

— « Non la diremo punto, fa quello che era meglio parlatore degli altri. Sventura ora a chi per voi la canterà, bel signore. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, non mi conoscete ? »

— « Sì, sappiamo bene che voi siete Aucassin, nostro giovane signore, ma noi non siamo per voi, anzi siamo per il conte. »

— « Bei fanciulli, voi farete così, ve ne prego. »

— « Oh ! per il cuore di Dio ! fa quegli. Perchè dovrei io cantare per voi, se non mi piace ? Quando non v' è uomo sì potente in questo paese, ad eccezione del conte Garin, che, se trovasse i miei buoi o le mie vacche o le mie pecore ne' suoi prati o nel suo frumento, fosse tanto ardito da cacciarli, dovesse perdere gli occhi. E perchè dovrei io cantare per voi, se non mi piace ? »

— « Se Dio v' aiuti, bei fanciulli, così farete. E prendete dieci soldi, che io ho qui nella mia borsa. »

— « Signore, i danari li prenderemo, ma io non vi canterò, perchè l' ho giurato; se volete, vi dirò un racconto. »

— « Alla buon' ora! fa Aucassin, ancora amo io meglio il racconto che niente. »

— « Signore, noi eravamo poc' anzi qui tra prima e terza, e mangiavamo il nostro pane presso questa fontana, come facciamo ora. E venne qui una giovinetta, la più bella cosa del mondo, sì che noi credemmo che fosse una fata e che tutto questo bosco ne fu illuminato. Essa ci diede tanto del suo che le promettemmo, se voi foste venuto qui, di dirvi che andaste a cacciare in questa foresta, chè vi è una bestia, della quale, se voi la poteste prendere, non dareste un membro per cinquecento marchi d' argento nè per alcun avere. Poichè la bestia ha tale medicina che, se la potete prendere, sarete guarito del vostro male; e dentro tre giorni vi conviene averla presa, se no, mai più la vedrete. Ora cacciatela, se volete, e, se volete, lasciatela; poichè io ho ben adempiuto il mio obbligo verso di lei. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, ne avete detto abbastanza e Dio me la faccia trovare! »

XXIII

Ora si canta.

Aucassin udì le parole della sua amica dal grazioso corpo; molto gli entrarono nel cuore. Subito si parte dai pastorelli e entra nel profondo bosco. Il destriero va a passo rapido, presto lo porta via al galoppo. Allora parlò, ha detto tre parole:

« Nicoletta dal grazioso corpo, per voi sono venuto nel bosco. Io non caccio nè cervo nè cinghiale, ma per voi seguo le tracce. Il vostro occhio brillante e il vostro corpo grazioso, il vostro bel riso e le vostre dolci parole hanno ferito a morte il mio cuore. Se piace a Dio, il padre potente, io vi rivedrò ancora, sorella, dolce amica. »

XXIV

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Aucassin andò per la foresta di via in via e il destriero lo portava a gran passo. Non crediate già che i rovi e le spine lo risparmiassero. Niente affatto! Anzi gli strappano gli abiti in modo che a stento si potrebbe fare un nodo sopra il pezzo più intero e che il sangue gli uscì dalle braccia e dai fianchi e dalle gambe in quaranta luoghi o trenta, sì che dietro il giovinetto si potrebbe seguire la

traccia del sangue, che cadeva sull' erba. Ma egli pensava tanto a Nicoletta, la sua dolce amica, che non sentiva nè male nè dolore, e andò così tutto il giorno per la foresta senza mai udire novelle di lei. E quando vide che s' avvicinava la sera, cominciò a piangere, perchè non la trovava.

Cavalcava lungo una vecchia via erbosa; guardò davanti a sè in mezzo alla via e vide un giovane quale sto per dirvi. Grande era e e strano e laido e orribile. Aveva una testa grande più nera che carbone e più d'un intero palmo di distanza fra i due occhi, e aveva grandi guance e un grandissimo naso schiacciato e grandi narici aperte e grosse labbra più rosse di una carbonata e grandi denti gialli e deformi. E calzava uose e scarpe di cuojo di bue legate fin sopra il ginocchio con cortecce di tiglio ed era imbacuccato in una cappa a due rovesci e s' appoggiava ad una grande mazza. Aucassin s'imbattè in lui ed ebbe grande paura, quando lo vide improvvisamente.

« Bel fratello, Dio t' aiuti! »

— « Dio vi benedica! » fa quello.

— « Se Dio t' aiuti, che fai tu qui? »

— « A voi che monta? » fa quello.

— « Nulla, fa Aucassin. Io non ve lo domando che a fin di bene. »

— « Ma perchè piangete, fa quello, e menate siffatto duolo? Certo, se io fossi così ricco come voi siete, tutto il mondo non mi farebbe piangere. »

— « Bah! mi conoscete? » fa Aucassin.

— « Sì, so bene che voi siete Aucassin, il figlio del conte, e, se mi dite perchè piangete, io vi dirò che cosa faccio qui. »

— « Certo, fa Aucassin, ve lo dirò ben volentieri. Sono venuto questa mattina a cacciare in questa foresta e aveva un levriero bianco, il più bello del mondo, e l'ho perduto; per questo piango. »

— « Oh! fa quello, per il cuore che il Signore ebbe nel suo corpo, avete pianto per un cane puzzolente! Sventura abbia chi giammai farà stima di voi, quando non v'è sì potente uomo in questa terra, il quale, se vostro padre gliene domandasse dieci o quindici, o venti, non li mandasse troppo volontieri e non ne fosse troppo lieto. Ma io sì debbo piangere e menar duolo. »

— « E di che, fratello? »

— « Signore, ve lo dirò. Io era allogato presso un ricco contadino e spingeva il suo aratro; vi erano quattro buoi. Sono tre giorni che m'avvenne una grande sventura; perdetti il migliore de' miei buoi, Roget, il migliore del mio aratro, e lo vado cercando. Da tre giorni non ho mangiato nè bevuto, e non oso andare alla città, poichè mi metterebbero in prigione, chè io non ho di che pagare. Di tutto l'avere del mondo non ho più di valore che ciò che vedete sul mio corpo. Una povera madre aveva; ella non possedeva altro che un cattivo materasso; glielo hanno strappato di sotto il dorso, e giace sullo strame

nudo; e me ne pesa assai più che per me. Poichè la ricchezza va e viene; se ora ho perduto, un' altra volta guadagnerò e pagherò il mio bue quando potrò, e non per questo piangerò. E voi piangete per un cane da cloaca! Sventura abbia chi giammai farà stima di voi! »

— « Certo, tu sei di buon conforto, bel fratello. Sii benedetto! E quanto valeva il tuo bue? »

— « Signore, me ne domandano venti soldi; io non posso diminuire di una sola medaglia. »

— « Ora prendi, fa Aucassin, venti soldi che ho qui nella mia borsa, e paga il tuo bue. »

— « Signore, fa egli, gran mercè! E Dio vi faccia trovare ciò che cercate. »

Essi si separano. Aucassin cavalca. La notte era bella e quieta, ed egli andò tanto che venne presso là dove le sette strade si dipartono e vide davanti a sè la capanna, che voi sapete che Nicoletta aveva fatta; e la capanna era rivestita fuori e dentro e sopra e davanti di fiori e così bella era, che più non poteva essere. Quando Aucassin la scorse, si fermò d'un tratto, e il raggio della luna batteva dentro.

« Ah! Dio! fa Aucassin, qui è stata Nicoletta, la mia dolce amica, e questo essa ha fatto con le sue belle mani. Per la dolcezza di lei e per suo amore discenderò ora qui e mi riposerò questa notte. »

Mise il piede fuori della staffa per discendere; il cavallo era grande e alto. Egli

pensava tanto a Nicoletta, la sua dolcissima amica, che cadde sì duramente sopra una pietra, che la spalla gli volò fuor di posto. Si sentì molto ferito, ma si fece forza il meglio che potè e con l' altra mano attaccò il cavallo a un pruno e si trascinò sul fianco, finchè si coricò supino nella capanna. E guardò attraverso un foro della capanna e vide le stelle nel cielo; ne vide una più chiara delle altre e cominciò a dire:

XXV

Ora si canta.

« *Io ti veggo, o piccola stella, che la luna attira a sè. Nicoletta è con te, la mia piccola amica dai capelli biondi. Io credo che Dio la voglia avere, perchè la luce della sera sia più bella per lei. Dolce sorella, come mi piacerebbe, se potessi montar su dritto, anche a costo di ricadere, per essere lassù con te! Io ti bacerei stretta stretta! Se fossi figlio di un re, ben sareste voi degna di me, sorella, dolce amica.* »

XXVI

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Nicoletta udì Aucassin, venne a lui, perchè non era lontana. Entrò nella capanna e gli gettò le braccia al collo, lo baciò e l'abbracciò.

« Bello dolce amico, siate il ben trovato! »

— « E voi, bella dolce amica, siate la ben trovata! »

Si baciano l'un l'altro e s'abbracciano, e bella fu la loro gioja.

« Ah! dolce amica! fa Aucassin, io era poc'anzi molto ferito alla spalla ed ora non sento nè male nè dolore, poichè ho voi. »

Essa lo tastò e trovò che aveva la spalla fuori di posto. La maneggiò tanto con le sue bianche mani e tanto la tirò, che, come volle Iddio, che ama gli amanti, ritornò al posto. E poi prese fiori e erba fresca e foglie verdi, le legò sopra con un lembo della sua camicia, ed egli fu del tutto guarito.

« Aucassin, fa essa, bello dolce amico, prendete consiglio su ciò che farete. Se vostro padre fa cercare domani questa foresta, e mi trovano, qualunque cosa avvenga di voi, mi uccideranno. »

— « Certo, bella dolce amica, io ne sarei molto dolente. Ma, se io posso, essi non vi avranno. »

Monta sul suo cavallo, prende la sua amica davanti a sè baciandola e abbracciandola, e si mettono attraverso la campagna.

XXVII

Ora si canta.

Aucassin il bello, il biondo, il gentile,
l'amoroso è uscito dal bosco profondo
con il suo amore tra le braccia davanti a

sè sull'arcione. Le bacia gli occhi e la fronte e la bocca e il mento. Essa gli rivolge la parola:

« Aucassin, bello dolce amico, in qual terra andremo noi? »

— « Dolce amica, che so io? Non mi cale dove noi andiamo, per foreste o per strade remote, purchè io sia con voi. »

Passano le valli e i monti e le città e i borghi. Sul far del giorno giungono al mare e discendono sulla sabbia presso la riva.

XXVIII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Aucassin era disceso insieme con la sua amica, come voi avete udito e inteso. Egli teneva il cavallo per le redini e la sua amica per la mano, e cominciano a camminare lungo la riva. E Aucassin vide passare una nave e vi scorse i mercanti, che facevano vela molto vicino alla riva. Fece loro cenno ed essi vennero a lui e tanto fece verso di loro che lo misero nella loro nave. E quando furono in alto mare, una tempesta si levò grande e meravigliosa, che li menò di terra in terra, finchè arrivarono in un paese straniero e entrarono nel porto del castello di Torelore. Poi domandarono che paese era e si disse loro che era la terra del re di Torelore. Poi

domandò che uomo era e se aveva guerra, e gli dissero: « Sì, grande. »

Egli prende congedo dai mercanti e quelli lo raccomandarono a Dio. Monta a cavallo con la spada al fianco, la sua amica davanti a sè, e andò tanto che venne al castello. Domandò dove era il re e gli si disse che giaceva di parto.

— « E dov' è dunque sua moglie? »

E gli si disse ch' essa era nell' esercito e vi aveva menati tutti quelli del paese. E Aucassin udì ciò e gli fu di grande meraviglia, e venne al palazzo e discese insieme con la sua amica. Ed essa tenne il suo cavallo, ed egli montò nel palazzo con la spada al fianco e camminò tanto che venne nella camera, dove giaceva il re.

XXIX

Ora si canta.

Nella camera entra Aucassin, il cortese e il gentile. Egli è venuto fino al letto, là dove il re giaceva. Davanti a lui si fermò e gli parlò; udite che disse: « Di' dunque, folle? che fai tu lì? » Disse il re: « Giaccio di parto. Quando il mio mese sarà compiuto e sarò ben guarito, allora andrò a udire la messa, come un tempo fece il mio antenato, e a riaccendere la mia grande guerra contro i miei nemici. Non la scierò! »

XXX

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Aucassin udì il re parlare così, prese tutti i panni, che erano su di lui, e li tirò giù nella camera. Vide dietro di sè un bastone. Lo prende, lo muove in giro, e ferisce e tanto lo batte che era sul punto d' ucciderlo.

« Ah! bel signore, fa il re. Che mi domandate? Avete perduto il senno, che in casa mia mi battete? »

— « Per il cuore di Dio, fa Aucassin, malvagio figlio di puttana, io vi ucciderò, se non mi promettete che mai più nella vostra terra un uomo giacerà di parto. »

Glielo promette, e quando glielo ebbe promesso:

« Signore, fa Aucassin, ora menatemi là dove vostra moglie è nell' esercito. »

— « Volontieri, signore », fa il re.

Egli monta sul suo cavallo e Aucassin monta sul suo e Nicoletta rimase nelle camere della regina. E il re e Aucassin cavalcarono tanto che vennero là dove la regina era, e trovarono la battaglia di pomi di bosco cotti e d' uova e di formaggio fresco. E Aucassin cominciò a guardare e se ne meravigliò molto fortemente.

XXXI

Ora si canta.

Aucassin s' è arrestato appoggiato col gomito all' arcione, e comincia a guardare questa battaglia campale nella sua pienezza. Essi avevano portato assai formaggi freschi e pomi di bosco cotti e grandi campignuoli campestri. Colui che meglio turba i guadi è chiamato il miglior cavaliere. Aucassin, il prode barone, li comincia a guardare e prese a ridere.

XXXII

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Quando Aucassin vide quella meraviglia, venne al re e gli si accostò :

« Signore, fa Aucassin, sono quelli i vostri nemici ? »

— « Sì, signore », fa il re.

— « E vorreste voi che io ve ne vendicassi ? »

— « Sì, fa egli, volontieri. »

E Aucassin mette la mano alla spada e si lancia in mezzo a loro e comincia a ferire a destra e a sinistra e ne uccide molti. E quando il re vide che li uccideva, lo prese per il freno e disse :

« Ah ! bel signore, non li uccidete in questo modo ! »

— « Come! fa Aucassin. Non volete voi che io vi vendichi? »

— « Signore, disse il re, voi ne avete fatto troppo. Non è costume che ci uccidiamo l' un l' altro. »

Quelli si dànno alla fuga. E il re e Aucassin se ne ritornano al castello di Torelore. E le genti del paese dicono al re ch' egli cacci Aucassin fuori della terra e si ritenga Nicoletta per suo figlio, perchè essa sembrava ben donna di alto lignaggio. E Nicoletta udì ciò e non fu lieta, e cominciò a dire:

XXXIII

Ora si canta.

« Signore, re di Torelore, disse la bella Nicola. La vostra gente mi tiene per folle! Quando il mio dolce amico m' abbraccia e mi sente grassa e morbida, allora io sono a tale scuola, che balli o tresca o carola, arpa, violino o viola o piacere del giuoco della nimpola non mi varrebbe nulla. »

XXXIV

Ora dicono e raccontano e favoleggiano.

Aucassin era nel castello di Torelore a grande agio e grande diletto, poichè egli aveva con sè Nicoletta, la sua dolce amica, che tanto amava. Mentre egli era in tale agio e

in tale diletto, una flotta di Saracini vennero per mare, assalirono il castello e lo presero per forza. Presero l'avere e ne menarono prigionieri e prigioniere. Presero Nicoletta e Aucassin e legarono ad Aucassin le mani e i piedi e lo gettarono in una nave e Nicoletta in un' altra. Si levò per mare una tempesta, che le separò. La nave, ove era Aucassin, andò tanto vagando per il mare che arrivò al castello di Biaucaire, e le genti del paese corsero al naufragio, trovarono Aucassin e lo riconobbero. Quando quelli di Biaucaire videro il loro giovane signore, ne fecero grande gioja, perchè Aucassin aveva dimorato al castello di Torelore ben tre anni, e suo padre e sua madre erano morti. Essi lo menarono al castello di Biaucaire e divennero tutti suoi vassalli, e tenne la sua terra in pace.

XXXV

Ora si canta.

Aucassin se n' è andato a Biaucaire, la sua città. Il paese e il regno tenne tutto in quiete. Giura per il Dio di maestà che gli pesa assai più di Nicoletta dal chiaro viso che di tutto il suo parentado, se fosse andato in rovina.

« *Dolce amica dal chiaro viso, ora non so dove cercarvi. Mai Dio fece regno dove o per terra o per mare, s' io credessi trovarti, non ti cercassi.* »

XXXVI

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Ora lascieremo Aucassin e diremo di Nicoletta.

La nave, dove era Nicoletta, era del re di Cartagine, e questi era suo padre e aveva dodici fratelli, tutti principi o re. Quando essi videro Nicoletta sì bella, le portarono grandissimo onore e le fecero festa e molto le domandarono chi era; poichè troppo bene sembrava gentile donna e di alto paraggio. Ma essa non sapeva dire loro chi era; perchè era stata predata bambina. Navigarono tanto che arrivarono sotto la città di Cartagine. E quando Nicoletta vide le mura del castello e il paese, essa riconobbe che vi era stata nutrita e predata bambina. Ma ella non era così bambina che non sapesse bene che era stata figlia del re di Cartagine e che era stata nutrita nella città.

XXXVII

ORA SI CANTA.

Nicola la nobile, la saggia, è giunta alla riva, vede le mura e le case e i palazzi e le sale; allora così s'è chiamata infelice:

« Per mia sventura fui di alto paraggio e figlia al re di Cartagine e cugina del Sultano! Qui mi menano genti selvag-

ge. Aucassin gentile e saggio, nobile donzello onorato, il vostro dolce amore mi molesta, mi inquieta e mi travaglia. Conceda Iddio, l' alto spirito, che ancora io vi tenga nelle mie braccia, e che voi baciate la mia faccia e la mia bocca e il mio viso, donzello, signore. »

XXXVIII

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Quando il re di Cartagine udì Nicoletta parlare così, le gettò le braccia al collo.

« Bella dolce amica, fa egli, ditemi chi siete. Non abbiate timore di me. »

— « Signore, fa essa, io sono figlia al re di Cartagine e fui predata bambina, ben sono quindici anni. »

Quando essi l' udirono parlare così, seppero bene ch' essa diceva il vero e fecero grandissima festa e la menarono al palazzo con grande onore come figlia di re. Le vollero dare a marito un re dei pagani, ma essa non si curava di maritarsi. Là stette ben tre giorni o quattro. Ella pensava per quale mezzo potrebbe trovare Aucassin. Cercò una viola, apprese a suonare, finchè la si volle un giorno maritare ad un ricco re pagano, ed essa s' involò la notte e venne al porto di mare e prese albergo presso una povera donna sulla riva. E prese un' erba, si unse il capo e il

viso sì che fu tutta nera e tinta. E fece fare cotta e mantello e camicia e brache, s' acconciò a guisa di menestrello, prese la sua viola e venne a un marinajo e fece tanto verso di lui ch' egli la mise nella sua nave. Drizzarono la vela e tanto navigarono per l' alto mare, che arrivarono nella terra di Provenza. E Nicoletta uscì fuori, prese la sua viola e andò suonando per il paese, tanto che venne al castello di Biaucaire, là dove era Aucassin.

XXXIX

Ora si canta.

A Biaucaire a piè della torre era un giorno Aucassin. Là sedeva sopra una scalinata, intorno a lui i suoi nobili baroni. Vede le erbe e i fiori e ode cantare gli uccelletti, gli rimembra de' suoi amori, di Nicoletta la saggia, ch'egli aveva amato tanto tempo, per la quale getta sospiri e lagrime. Ecco che Nicola sotto il balcone trae fuori la viola e l' archetto. Parlò, disse il suo pensiero :

« Ascoltatemi, nobili baroni, quelli di basso e quelli d' alto grado! Vi piacerebbe udire un canto di Aucassin, il nobile barone, di Nicoletta la saggia? Tanto durarono i loro amori, ch' egli la cercò in un bosco profondo. Al castello di Torelore un giorno li presero i pagani. D' Aucassin nulla sappia-

mo, ma Nicoletta la saggia è al castello di Cartagine. Perchè molto l'ama suo padre, che è il signore di quel reame. Le vogliono dare a marito un re dei pagani fellone. Nicoletta non se ne dà pensiero, perchè essa ama un giovine signore, che aveva nome Aucassin. Ben giura per Dio e per il suo nome che mai prenderà marito, se non ha il suo amante, che tanto desidera. »

XL

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO.

Quando Aucassin udì Nicoletta parlare così, fu molto lieto; la trasse da una parte e le domandò:

« Bello dolce amico, fa Aucassin, sapete voi niente di quella Nicoletta, della quale avete cantato? »

— « Signore, sì; io ne so come della più nobile creatura e della più gentile e della più saggia, che sia mai nata. Ed è figlia al re di Cartagine, che la prese là dove fu preso Aucassin, e la menò nella città di Cartagine, sicchè seppe che era sua figlia e ne fece grandissima festa. E le vuol dare a marito ogni giorno uno de' più alti re di tutta la Spagna. Ma essa si lascierebbe piuttosto impiccare o bruciare che prenderne alcuno, per ricco ch' ei fosse. »

— « Ah! bello dolce amico, fa il conte Aucassin, se voi voleste ritornare in quella terra e le diceste che venisse a parlarmi, io vi darei tanto del mio avere quanto voi osereste domandarne o prenderne. E sappiate che per l'amore di lei non voglio io prendere moglie, per quanto sia di alto paraggio, anzi l'attendo e non avrò mai moglie se non lei. E se io sapessi dove trovarla, non avrei ora a cercarla. »

— « Signore, fa essa, se voi faceste ciò, io l'andrei a cercare per voi e per lei, che molto amo. »

Egli le promette e poi le fa dare venti lire. Essa si parte da lui ed egli piange per la dolcezza di Nicoletta. E quando lo vede piangere:

« Signore, fa essa, non affliggetevi; chè di qui a poco ve l'avrò condotta in questa città e voi la vedrete. »

E quando Aucassin l'udì, ne fu molto lieto. Ed essa si parte da lui e va nella città alla casa della viscontessa; poichè il visconte suo padrino era morto. Essa vi prese albergo, le parlò tanto che le confidò il suo caso e che la viscontessa la riconobbe e seppe bene che era Nicoletta e ch'essa l'aveva nutrita. La fece lavare e bagnare e riposare otto giorni tutti interi; e prese un'erba che aveva nome *esclaire,* se ne unse e fu così bella quale non era mai stata in nessun tempo. E si vestì di ricchi abiti di seta, di cui la signora aveva in abbondanza e si sedette nella camera sopra

una coltre di stoffa di seta, chiamò la signora e le disse che andasse in cerca di Aucassin, suo amico. Ed essa fece così. E quando venne nel palazzo, trovò Aucassin che lacrimava e rimpiangeva Nicoletta, sua amica, perchè tardava tanto. E la signora lo chiamò e gli disse:

« Aucassin, ora non vi lamentate più, ma venite via con me, e vi mostrerò la cosa al mondo che voi amate di più. Poichè è Nicoletta, la vostra dolce amica, che è venuta da lontane terre a cercarvi. »

E Aucassin fu lieto.

XLI

Ora si canta.

Quando Aucassin intende della sua amica dal chiaro viso ch'essa è venuta nel paese, allora fu lieto; mai fu così. Con la signora s'è accompagnato, fino alla casa non ristette.

Sono entrati nella camera, là dove sedeva Nicoletta. Quando essa vide il suo amico, allora fu lieta; mai fu così. Verso di lui si alzò in piedi. Quando Aucassin la vide, tese verso di lei ambedue le braccia, dolcemente l'accolse, le bacia gli occhi e il viso. Così la lasciano la notte fino al domani di mattina

che Aucassin la sposò: la fece signora di Biaucaire. Poi vissero molti giorni e menarono vita felice. Ora Aucassin ha la sua gioja e Nicoletta altresì. La nostra cantafavola prende fine; non ne so più dire.

NOTE

(p. 1, l. 1-2) *della gioia, del triste dolore.* — Così secondo la lezione congetturale del Suchier. Il ms., come ha per il primo riconosciuto lo Schulze (*Archiv f. das Studium der n. Sprachen*, CII 224) ha' *del deport du viel antif*', che non offre senso. Lo Schulze stesso propone di leggere '*del deport d'un viel antif*'; il *viel antif* sarebbe il poeta; il verso che segue: « *de deus biax enfans petis* » sarebbe apposizione di *deport* (*l. c.*, p. 226). « Mais, quoi qu' il en dise, (scrive il Paris, *Romania*, XXIX 288) cela n' est rien moin que clair, et il ne cite d'exemples ni de la justaposition immédiate des deux mots *vieil et antif*, ni, et encore moins, de l'emploi de ce couple comme substantif. Si on se rappelle (continua il Paris) le nombre des poèmes qui commence par l'assurance que le sujet chanté par l'auteur est très ancien, on sera tenté de supposer que la leçon primitive était: *Del deport del tens antif.* Il est fâcheux en tous cas que cette oeuvre charmante débute par un énigme. » La traduzione di questo verso è dunque ipotetica; ma « que faire (dirò anch' io col Michaut, *op. cit.*, p.

XLVI, n.) devant un endroit désespéré et pour lequel les plus compétents ne trouvent rien qui satisfasse absolument? » Cfr. anche Tobler, *Zeitschrift f. rom. Philologie*, II 625 e Foerster, *ivi*, XXVIII 493, il quale conclude: «Aber Suchiers *duel caitif* scheint mir noch immer das beste. » E così pare anche a me.

(p. 1, l. 10) *tanto è dolce!* — Qui m'allontano dalla lezione dal Suchier *(rices)*, per accogliere quella del ms. *(douce)*. E così faccio per gli altri cinque casi analoghi, cioè per i versicoli delle lasse 3, 5, 9, 15, 27, dove il S. ha abbandonata la lezione del ms. per ridurre anche questi versi all'assonanza femminina *i*, che presentano i versicoli delle altre 15 lasse. Cfr. Foerster, *Zeitschr f. rom. Phil.*, XXVIII, 591 e specialmente la *Postilla* del Crescini nel volume *Dai tempi antichi ai tempi moderni - Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli 1904, p. 47. Il dotto romanista, fondandosi specialmente sulla corrispondenza tra l'espressione

s' or ne t' i gardes,

detta dal guardiano della torre a Nicoletta *(n.° XV)*, e la risposta di costei: « je m'en garderai bien, et dix m'en gart! », così conclude: « Mi pare che tutta la congettura, ingegnosissima, del Suchier cada, e che debba essere scrupolosamente serbata integra la lezione del codice » *(l. c)*. A questa si attiene anche il Michaut (cfr. *op. cit.*, p. L).

(p. 2, l. 13) *gli occhi vivaci* (cfr. p. 16, l. 8; 19, l. 13; 25, l. 27; 28, 12). — Il testo ha *vair* (nel penultimo caso *vairet)*, che, attribuito agli occhi, il Godefroy, *Dict. de l'anc. l. fr.* s. v. interpreta: « de couleur variée, et, par extension, brillant ». L'Ott

(come gentilmente mi comunica il Prof. Rajna) nel suo libro *Étude sur les couleurs en vieux français*, Paris, Bouillon 1899, scrive (p. 50): « Dit des yeux, *vair* signifie « gris bleu », e più avanti (p. 95): « En même temps que la couleur, *vair* désigne le brillant de l' oeil, comme le faisaient *caesius* et γλαυκῶπις ». Secondo quest'ultimo senso io traduco *vivace, brillante*.

(p. 7, l. 9) *In paradiso che ho a fare?* — Il Paris riconosce « dans cet étrange dithyrambe la haine des jongleurs, des harpeurs, de ceux qui vivent des fêtes et des tournois.... contre ces « vieux prêtres » moroses qui prêchaient sans cesse l'abstinence, le jeûne et l' aumône et faisaient mainte fois congédier toute la bande joyeuse et affamée des ménestrels. » (*Poèmes et légendes...*, p. 110). Molto giudiziosamente, a parer mio, scrive il Michaut (*op. cit.*. p. XLI-II): « Ce serait se méprendre que d' attacher trop d' importance à cette boutade. Il y a là une de ces plaisanteries qu'un auditoire chrétien assurément, mais aristocratique et mondain, savait entendre, comme elles étaient dites, avec un sourire: plus d' un moine, tonnant en chaire contre le siècle, avait dû prédire aux heureux de la terre que les places, dans l' autre vie, seraient interverties; le conteur et son public le prennent ici au mot, et ils s' amusent à rêver d' un enfer où l' on ne se trouverait pas en si mauvaise compagnie, ni si malheureux: c' est un jeu, peut-être un peu irrévérencieux, mais ce n' est qu' uu jeu ».

(p. 15, l. 27) *corsetto.* — Confesso di non conoscere una parola italiana, che renda esattamente il fr. *bliaut*; ma poichè la voce *corset* indica una parte del *bliaut* e ad essa corrisponde l' it. *corsetto*, parola non viva in Toscana, se dobbiamo giudicare dai dizionari, ma

vivissima nell' Alta Italia, ho creduto di potermi valere di questa (cfr. anche m. alto ted. *Kursit*, che secondo il Suchier, *op. cit.*, p. 54-55, corrisponde a *bliaut)*. Tanto più che, accettando io più innanzi (XXI, 8; cfr. p. 25. l. 25) la lezione del Suchier, che è la più vicina a quella del ms.,

et la mescine au corset

(cfr. *op. cit.*, *l. c.*), ho tutta la ragione di credere che anche l'antico scrittore non facesse troppa distinzione tra le due parole. V. del resto VIOLLET LE DUC, *Dict. raisonné du mobilier français*, III, 38 s. v. *bliaut*: « Robe de dessus, longue, tenant à un justaucorps ou corset..... », e cfr. *ivi* s. v. *corset*.

(p. 16, l. 13-14) *grosse noci*. — Il testo ha *noix gauges*, intraducibile. Cfr. Littré, *Dict. de la l. fr.* s v. *gauge*: « Usité dans cette locution *noix gauge*; sorte de noix; terme qui se dit encore en quelques provinces, par opposition aux noisettes ou petites noix ». Si tratta dunque di noci piuttosto grosse, come risulta anche dal senso del passo; di qui la mia traduzione.

(p. 28, l. 4-5) *nel cuore*. — *El cors* ha il testo, cioè *nel corpo*. Ecco uno dei casi, dove il tradurre alla lettera sarebbe stato per lo meno ridicolo!

(p. 34, l. 27) *Torelore*. — « D'habiles gens très-versés dans la connoissance de ce pays ont conjecturé avec raison que *Torelore* étoit Aiguesmortes, port de mer du tems de S. Louis, qui encore aujourd'hui est appelé vulgairement *pays de Turelure* » (Sainte-Palaye, *Les amours du bon vieux tems*, p. 48). Cfr. Suchier, *op. cit.*, p. 58.

(p. 35, l. 7-8) *giaceva di parto* (cfr. l. 25 segg.). — Sul fenomeno della *couvade* puoi vedere LUBBOCK, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento, vers. it. di M. Lessona*, Torino 1875, p. 447 segg. e LETOURNEAU, *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations*, Paris 1903, p. 459.

(p. 38, l. 21) *giuoco della nimpola.* — G. Paris, *Romania*, XXIX 299, n. 4: « Un passage donné par Godefroy prouve qu' il s' agit d' un jeu de tables ».

(p. 44, l. 30) *esclaire.* — É il nome volgare della *chélidoine*, it. *celidonia* o *chelidonia*. Sulle proprietà di quest' erba v. *Romania*, XIV 466.